

« Quando ritorneremo a casa », soleva dire Schächter, « scriverò un racconto. Oppure una favola, piuttosto una favola. Narrerò dell'inferno che s'è trasferito nel cielo e del cielo che s'è ritrovato nell'inferno, oppure racconterò come Rafík ha trovato presto e facilmente un tenore e un basso. » Un tenore ce l'aveva già, Rosenfeld, il migliore cantante di Terezín, ma su di lui non poteva fare affidamento, era giunto al ghetto già malato e spesso doveva starsene a letto, quindi doveva tenerne un altro di riserva. Grandi preoccupazioni, invece, glie ne procurava il basso, già una volta l'aveva cercato con grande difficoltà, finché il marito di Alžběta non gli aveva indicato col dito Josef. Adesso, però, non sapeva più davvero che cosa fare, un basso come lo voleva lui in quel momento a Terezín era introvabile.

« Quando ritorneremo a casa », ripeteva Schächter, ripeteva spesso queste parole, « gli ebrei dovranno riformare le cerimonie religiose. Perché durante i riti deve cantare soltanto il tenore? In futuro le parti dovranno essere suddivise equamente tra il tenore e il basso ». Naturalmente rimaneva il dubbio che la comunità religiosa ebraica si opponesse a queste innovazioni: da che mondo è mondo il basso è la voce di una creatura infernale, forse non gli avrebbero consentito di metter piede nel tempio.

Cercava di cavarsela con qualche battuta spiritosa, ma non riusciva a trovare un basso che rispondesse alle sue necessità. Cercava, domandava, nel coro ne aveva ormai tanti che quasi quasi non sapeva più che farsene, però non poteva trovare quello giusto. Finì col non pensare ad altro, egli stesso si rendeva conto di essere invasato da quell'idea, il pensiero di quella maledetta voce profonda lo perseguitava a ogni passo. Finché un giorno gli capitò perfino di sentire nella strada l'eco lontana di un meraviglioso canto. Un basso, e che genere di basso! Proprio una voce da signore dell'inferno. Sono diventato pazzo, adesso comincio a vaneggiare, disse Schächter a se stesso. E per di più la voce non proveniva dal di sotto, come sarebbe stato normale, ma dall'alto, dal cielo! Eppure portava un messaggio infernale; appena tacque, la strada si riempì di denso fumo e di vapori puzzolenti.

« Fosse pure il diavolo in persona! » esclamò tra sé Rafík entrando nella prima casa che gli si presentava davanti. « No, signore », gli dissero, « qui non abitano cantanti, forse sopra, al piano superiore. » E così Schächter, di piano in piano, passando per le scale e per la soffitta, si ritrovò sul tetto.

Non sbagliava, l'inferno s'era proprio spostato verso il cielo. Sul tetto, avvolto da una nuvola di fumo e di fuliggine, c'era una ripugnante creatura nera che agitava un'insolita coda. « Spazzacamino? » esclamò ad alta voce Rafík, se non altro per far vedere alla gente che non aveva paura del diavolo. « Cantante! », rispose lo spazzacamino con squillante voce diabolica. Una settimana più tardi Schächter presentò al complesso la sua nuova scoperta, il basso. A Terezín faceva lo spazzacamino e si chiamava Karel. Ma tra gli artisti c'erano già due Kare1, e così lo soprannominarono Mefistofele.

\* \* \*

Il giorno in cui Schächter presentò ai cantanti il suo nuovo basso, il tenore Rosenfeld non venne alla prova. Era nuovamente malato, delirava a causa della febbre alta, avevano dovuto portarlo in infermeria.

« Ci perseguita a scalogna, non c'è niente da fare », ripeté mestamente Schächter, « oggi, finalmente, avremmo potuto essere al completo. Ma Rosenfeld si rimetterà presto », cercò di consolare se stesso e gli altri.

(.....)

« *Libera me, Domine, de morte aeterna* », canta sommessamente il coro. Sembra quasi che preghino per i morti, pensa Schächter, il quale non si rende neppure conto del fatto che proprio lui li dirige così. Adesso la paura lo serra sì da togliergli ogni energia, non può neppure guardare davanti a sé. In qualche punto, davanti a lui, c'è Maruška, la sta guidando verso quel momento inevitabile, quando debole, fragile, si troverà a faccia a faccia con quei barbari assassini; come già ha fatto a Monaco, a Vienna e a Praga.

Il canto del coro si attenua in un timido sussurro, che poi muore del tutto in un improvviso grido disperato: Schächter trattiene il respiro.

« *Tre-rnens fac-tus* », Pronuncia Maruška calma e con tono compassato. Parola per parola, si avvia lentamente per la *via crucis* dei suoi terribili ricordi e di nuovo la ripercorre, nessuno può essere di aiuto, ma lei non trema. Snella, bianca, sta lì dritta, come una statua scolpita nel marmo, Soltanto gli occhi le brillano, occhi grandi, dilatati, occhi veggenti, accusatori. E di nuovo ritorna al suo motivo, di nuovo lo ripete con un profondo e gelido recitativo, non è più canto, è un giudice imparziale che emette un verdetto severo ma giusto. E a questo punto le si associa con toni sommessi il violoncello, riprende la melodia e canta con voce tremula, freme e si spaventa il violoncello di Meisl, dava di che vivere a quattro bambini, e ora geme e si lamenta disperatamente.

Basta con i piagnistei! ordina la mano del direttore d'orchestra sollevandosi in alto. Senza bacchetta, col pugno chiuso. E ora colpisce!

Rimbomba il tamburo, strepita il timpano, squillano gli ottoni, i coristi gridano, e insieme a loro incalzano i solisti. Col pugno Schächter trattiene il coro, ma non può più trattenere se stesso e grida ad alta voce. L'ultimo *Dies irae!* È giunto infine il giorno dell'ira, siamo vissuti abbastanza per vederlo, hanno fatto a pezzi le vostre armate, così come avete fatto a pezzi e lacerato noi, torrenti di sangue sprizzano dalle vostre ferite profonde, e la vostra terra scoppia e si spacca tra il fragore e il fumo di mille e mille bombe che vi cadono sopra. Ed è giusto che ciò avvenga, non per vendetta e neppure per odio, ma soltanto per la giustizia degli uomini.

È passata la tempesta, s'è sfogata la passione. A voi adesso va il nostro ricordo, o cari, eterno ricordo a voi, che per noi siete caduti. E voi, prigionieri nei *Lager*, siate saldi e forti nella vostra fede e nella vostra speranza indistruttibili. Cantano così con ardore, le loro voci si svolgono in ricchi accordi e si fondono in un commovente e maestoso corale. Il canto si spegne a poco a poco. Profondo silenzio. I nervi fremono nell'attesa.

Come un rintocco di campana la voce cristallina di Maruška scrolla tutti quanti e li desta ad una nuova vita.

Dovunque rimbombano campane. « *Libera me* » squillano le voci del coro, liberaci, risuonano da ogni lato i contralti e i tenori, i soprani e i bassi. « *Libera nos* » tempesta l'orchestra. E i timpani, tutt'a un tratto, si mettono a tuonare: « *Libera nos!* »

Schächter resta sgomento, adesso non è ancora tempo, Jirka, stai mutando il ritmo, che cosa fai? Ma Jirka non gli bada, è lui, adesso, che dirige l'orchestra, ta-ta-ta-tam! batte nei timpani, cerca di comprendere, Rafael, tre colpi brevi e uno lungo, non lo dimenticheremo mai, chiunque di noi l'abbia sentito per una sola volta. Beethoven! Quella del destino!

Schächter si raddrizza.

« *Libera me!* » sibila come una frustata l'appassionato grido di Maruška.

« *Libera nos!* » tuona nel finale il possente coro.

*Tratto dal libro "Il Requiem di Terezín" di Josef Bor, Edizione Longanesi, 1965*